



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

PROGETTO "PASSIONS: INTERVISTE A PERSONALITA' DI RILIEVO  
INTERNAZIONALE"

Referente del progetto: Prof. F. MITRANO



# ELENA MASIERO INTERVISTA A LAURA SALMON



INTERVISTA A LAURA SALMON: IL RUSSO E LA TRADUZIONE LETTERARIA  
SPIEGATA

ATTRAVERSO L'ESPERIENZA DI UNA GRANDE TRADUTTRICE

La Teoria della Traduzione è una disciplina di fondamentale importanza per la formazione dei traduttori ed è, infatti, una materia insegnata in numerosi Corsi di Laurea in Lingua/Traduzione degli atenei italiani. Tuttavia, ciò non è sempre stato così. Una delle personalità più esperte sul tema è la Prof. Laura Salmon, ordinario di Teoria della Traduzione e di Lingua e Cultura Russa presso l'Università di Genova che, da più di trent'anni, traduce opere di letteratura russa in italiano (tra cui *Anna Karenina* di L. Tolstoj, *L'idiota* di F. Dostoevskij, *Terra vergine* di I. Turgenev, l'opera completa di S. Dovlatov e alcuni testi poetici) e che ha dedicato alla traduzione decine di saggi e alcune monografie. Aver avuto la possibilità di intervistare una personalità di tale competenza e carisma è stata un'esperienza estremamente formativa, non soltanto a livello universitario, ma anche personale. Attraverso le parole della Prof. Salmon ho compreso che, per quanto possa essere ardua la strada da percorrere, con una ferrea forza di volontà, con dedizione e passione, è possibile raggiungere mete insperate. Penso che il maggiore insegnamento che io abbia potuto trarre da questa esperienza, sia l'aver realizzato che non bisogna mai smettere di migliorarsi. Certo, per farlo è necessario essere onesti con se stessi e avere il coraggio di mettersi in gioco, ma è l'unico vero modo che abbiamo per non smettere mai di crescere e, come afferma la Prof. Salmon, per mantenerci sempre giovani.

*Come ha compreso che la carriera di traduttrice fosse la migliore per lei, o meglio, qual è stato il percorso che l'ha portata a diventare traduttrice?*

Premetto che la risposta a questa domanda la si può trovare, in maniera molto dettagliata, in un mio articolo accademico pubblicato sulla rivista *Comparatismi*.<sup>1</sup>

Qui in maniera un po' più sintetica e personale le rispondo così: ai miei tempi, per chi

---

<sup>1</sup> Si veda il sito *Ledijournals*, <<http://ledijournals.com>>.

L. Salmon, *Teoria della Traduzione: una "lotta infinita" per il rigore interdisciplinare*,

aveva ambizioni di restare all'università per fare il ricercatore e poi il professore, la strada in ambito umanistico era quella di fare il letterato. In quel periodo la lingua non contava nulla, la traduzione contava poco o niente ed era una specie di “palestra” senza istruzioni, un esercizio completamente arbitrario. Lo studente bravo in letteratura accettava una gavetta che implicava la traduzione di un libro commissionatogli dal professore, mentre quest'ultimo si occupava della curatela e della presentazione, ovvero la parte letteraria vera e propria. Noti che la traduzione veniva fatta senza nessuna istruzione, senza che nessuno la analizzasse. Questa umile gavetta avrebbe portato poi, finalmente, a giungere allo stadio in cui lo studente/traduttore si sarebbe occupato anche della curatela, e, diventato autonomo, si sarebbe liberato del fardello della traduzione, commissionandola a qualcun altro che avrebbe fatto la stessa gavetta. Questo era il mondo in cui è cresciuta la mia generazione. Ovvero, la traduzione era un percorso più o meno obbligato che separava dal grande traguardo, diventare un letterato; un critico o uno storico letterario. Tuttavia, fin da subito, dal momento che terminata l'università mi era già capitato di fare alcune traduzioni, avevo compreso che tradurre mi piaceva moltissimo. In seguito, nel 1987, ho sposato un cittadino sovietico (all'epoca non c'era neanche la legge Martelli e lui non poteva lavorare in Italia, non poteva svolgere la sua professione di medico), quindi per almeno quattro o cinque anni avevo dovuto mantenere da sola la famiglia, sostanzialmente facendo l'interprete e il traduttore tecnico-scientifico, soprattutto scientifico. Riuscivo a fare anche qualche traduzione letteraria, che però non era sufficiente per sopravvivere. A essere onesta, ho fatto il traduttore per un decennio, ma all'epoca non era considerata una “carriera” e guadagnavo soprattutto come interprete, non certo come traduttore. O meglio, le traduzioni scientifiche e tecniche rendevano abbastanza bene, ma l'interpretazione incomparabilmente di più: una giornata in cabina era comunque pagata tre o quattrocentomila lire, una quantità smisurata di soldi rispetto alle paginette di traduzione che costavano ore e ore di lavoro. Sapevo di non voler fare quel lavoro,

---

<<https://www.ledijournals.com/ojs/index.php/comparatismi/article/view/1715>>. (consultato in data 23 gennaio 2021)

sognavo quello che poi ho ottenuto con grandissima fatica, ovvero entrare all'università. Sono entrata con un concorso per ricercatore di Lingue e letterature slave orientali, e quattro anni dopo ho vinto un concorso da professore associato: per pochissimi anni in Italia erano stati istituiti settori scientifico-disciplinari di traduzione e il mio era LX32: Traduzione-Russo. Ebbene, anche in quel concorso, se anche la commissione aveva chiesto qualcosa sulle traduzioni ai candidati, la traduzione non era considerata pubblicazione accademica. È recentissima l'idea del Ministero che una traduzione curata a livello accademico possa essere una pubblicazione accademica. Come traduttore ero stata costretta fin dal principio all'autodidattica. È interessante il fatto che ho scoperto l'esistenza della teoria della traduzione relativamente tardi, quando, dopo essere entrata al Dottorato di ricerca della Sapienza, mi trovavo a Leningrado per l'anno obbligatorio all'estero e lavoravo in biblioteca tutto il giorno. Quando prenotavo un libro, non mi veniva portato subito, perciò avevo alcuni "tempi morti" in cui aspettavo i libri. In epoca sovietica c'era un grande controllo sulle letture, soprattutto quelle di tipo umanistico, e gli unici libri accessibili a scaffale, che non richiedevano controlli, erano quelli di linguistica, quelli di teoria della traduzione e i vocabolari. Quindi, mentre aspettavo, avevo cominciato a leggere saggi e volumi, rimanendo esterrefatta: avevo scoperto l'esistenza di almeno un secolo di pensiero scientifico sulla traduzione, e da lì ho cominciato a comprendere che in Italia avevamo avuto intere generazioni di traduttori che non sapevano quello che facevano, nel bene o nel male.

*Il compito del traduttore è indubbiamente molto complicato e delicato. Secondo lei, quali sono i fattori che l'hanno resa più sensibile alla ricezione di opere artistiche della complessità di quelle di Dvlatov?*

Un bilinguismo che credo abbia pochi confronti. L'investimento che ho fatto sulla mia "russificazione" mentale e psichica, quasi fisica oserei dire, ha richiesto una quantità di lavoro enorme e mirato. Ho deciso che volevo leggere i testi letterari come un russo nativo, ovviamente non come tutti i russi di tutte le epoche, età e ceti, ma volevo poter leggere

Dovlatov come lo leggeva un contemporaneo, come lo legge oggi un intellettuale. Credo ci sia un rapporto diretto tra qualità e bilinguismo. Anzi, direi che l'investimento sulla qualità è un investimento sul bilinguismo e credo che aver avuto l'umiltà di capire questo sia stato fondamentale. Da una parte, può sembrare presuntuoso che io mi attribuisca un bilinguismo sofisticato, ma so quanto è stato difficile e quanto tempo ho impiegato a esercitare le pronunce e le intonazioni, a controllarle e a farmi correggere, un lavoro di ore e ore, ai tempi in cui non c'era Internet per usare gli audiolibri. Per farle capire, tenevo gratuitamente i bambini delle signore russe pur di poter parlare e intanto mi addestravo a sentire il linguaggio infantile. Tutte le volte che potevo fare qualcosa, anche gratuitamente, lo facevo, l'ho fatto per anni. Credo che la cosa più importante sia stata aver avuto l'umiltà di capire che il mio russo non era mai abbastanza all'altezza. Oggi non conosco nessuno che abbia una competenza bilingue così sofisticata, anche con l'italiano, ma solo perché ho investito molto anche sulla mia L1. Mi sembra che i miei colleghi che più si avvicinano al bilinguismo siano molto più soddisfatti di se stessi rispetto a me, io continuo a vedere quello che manca. Tutti i giorni sento che ancora manca qualcosa e cerco di avere sempre molto chiara l'idea di cosa mi separa da un nativo.

Un esempio. Il mio libro *Teoria della traduzione* è appena uscito a Mosca nella mia traduzione, circa un mese fa. Avevo avuto un finanziamento per farlo tradurre, ma le persone che avrebbero dovuto farlo, ovviamente native, si sono rivelate completamente incapaci. In conclusione, l'ho tradotto tutto io, verso il russo, con una fatica smisurata, facendo una cosa che proprio nel libro dico che non si dovrebbe mai fare, ma ho constatato che io avevo almeno l'umiltà di investire su ogni frase tutta l'energia che richiedeva e che, comunque, il mio risultato era più naturale di quello dei nativi: mi facevo condizionare meno dal calco. Alla fine ho completato il lavoro con l'aiuto di una redazione (che è stato estremamente esiguo). Mi hanno rivisto soprattutto la punteggiatura perché, quando scrivo in russo, è l'unica cosa di cui non mi sento molto sicura, ovviamente non parlo della punteggiatura banale, che conoscono tutti.

In ogni caso mi è stato detto che si tratta di un buon testo in russo, e credo che questo sia un risultato che pochi raggiungono perché i miei colleghi sono molto più esperti di altre cose: tutto il tempo che ho dedicato alla lingua russa, ovviamente, non l'ho dedicato a qualcos'altro. C'è da dire, però, che ho dormito poco tutta la vita, in modo da fare tante cose.

*Quali sono i motivi che l'hanno spinto a interessarsi approfonditamente a Dovlatov?*

Dovlatov non lo conoscevo, l'ho raccontato, credo, nella postfazione a *Compromesso*, ed è la pura verità. L'ho scoperto grazie a Viktor Nekrasov, quando l'ho incontrato a Parigi: volevo tradurre una sua *povest'* che si intitola proprio *Malen'kaja pečal'naja povest'*. Avevamo bevuto moltissimo e lui mi aveva consigliato di tradurre Dovlatov. Mi ero segnata questo nome e immediatamente mi ero fatta arrivare tutti i suoi libri dagli Stati Uniti. Era il 1986 e, da quella pila di libri, avevo preso il primo, a caso, cominciando a fare una piccola prova di traduzione. A una conferenza, per caso sedevo vicino a Gianpaolo Gandolfo, che all'epoca era professore a contratto di Letteratura Russa a Genova. A lui era caduto l'occhio sulle prime pagine di *Straniera* che avevo abbozzato e, quella sera stessa, aveva telefonato alla Sellerio e mi aveva riferito: "Ti ho trovato un editore". Tra l'altro Dovlatov ho imparato a conoscerlo veramente bene traducendolo, ma è stato un suggerimento "top-down", non è stata una mia scoperta. Sono stata forse brava a cogliere il consiglio, ma un aiuto molto significativo me lo ha dato quel grandissimo personaggio che era Viktor Nekrasov.

*Lei spiega che i testi di Dovlatov, in quanto umoristici, svolgono un'azione deprogrammante sul sistema psichico. In che modo quest'opera ha modificato (o rafforzato) la struttura della sua psiche e il suo modo di vedere il mondo?*

Drasticamente. Credo che per cogliere questo tipo di suggerimento artistico, ovvero per volgere la propria mente al pensiero umoristico, serva anche una piccola predisposizione. Ricordo molto bene che, nel periodo della tarda adolescenza e prima giovinezza, per intenderci tra liceo e università, soffrivo di un grande malessere psicologico che mi



portava ad essere molto cupa e depressa, con punte di vittimismo (come succede a tutti i depressi) e, ogni tanto, mi guardavo da fuori, come dice Pirandello, e mi dicevo di smetterla di frignare sempre. Avevo cominciato, inoltre, a scrivere poesie. Dico 'poesie' e non 'poesiole' perché erano veramente buone (sono poi uscite in Russia, e tre traduzioni sono anche finite su *Novyj Mir*, che all'epoca era la rivista letteraria più letta al mondo), e quelle poesie erano umoristiche, erano già molto "dovlatoviane", basate sul paradosso. Quando ho trovato Dovlatov era come se, scoperto lo sport più bello del mondo, avessi anche trovato la palestra migliore in cui praticarlo. Perciò Dovlatov ha rafforzato le mie capacità di recepire l'umorismo e anche di pensare in modo deprogrammante, cosa che ha cambiato enormemente la qualità della mia vita.

Tra le tante lettere dei lettori di Dovlatov che ho ricevuto, ce n'è una che mi ha colpito molto, spedita da una signora che, da una casa di cura psichiatrica, mi aveva scritto: "sono gravemente depressa, la miglior cura che mi sia stata somministrata negli ultimi vent'anni è la lettura di Dovlatov, mi ha dato dei momenti di pieno benessere"; ricordo che ero scoppiata a piangere dalla commozione e dall'orgoglio per aver contribuito a dare benessere a una persona sofferente.

*Come mai ha deciso di scrivere I meccanismi dell'umorismo?*

Volevo scrivere un libro su Dovlatov e quello è, in effetti, un libro su Dovlatov. Ho lavorato molto sulla sua opera, sforzandomi di formalizzare le sue tecniche: volevo raccontare ciò che avevo scoperto; inoltre, su Dovlatov di monografie scientifiche non ce n'erano proprio. C'era solo un libro di Igor' Suchich di carattere storico-letterario, che dava tante informazioni utilissime, ma un po' banali: era una ricostruzione bio-bibliografica. Tuttavia, gli accenni che faceva alla sua supposta "comicità" mi lasciavano molto perplessa: secondo la teoria pirandelliana, Dovlatov è l'esatto contrario della comicità, è veramente un autore profondamente serio, e Pirandello diceva proprio: "l'umorismo è una cosa serissima". Quindi il libro è stato una tappa logica del mio percorso.

*Quali sono le difficoltà, o comunque le peculiarità, che ha riscontrato maggiormente nelle traduzioni dal russo?*

Una distinzione fondamentale va fatta tra la prosa dell'Ottocento, la prosa di Dovlatov e la poesia. Già da tre o quattro anni mi occupo fondamentalmente di traduzione poetica: è uscita la traduzione metrica della raccolta di Ryžij, poi a marzo dell'anno scorso è uscita una raccolta di Guberman sempre in traduzione metrica, e adesso sta per uscire *Il banchetto al tempo della peste* di Puškin, anche questo in traduzione metrica. Ho accumulato abbastanza esperienza, se vuole ardore o faccia tosta, per mettermi a tradurre poesia in metrica, e lì, chiaramente, le difficoltà crescono in maniera esponenziale. Prima non ce l'avrei fatta, non solo perché mi servivano chiare tecniche di traduzione, ma perché era necessaria anche una padronanza notevole di queste tecniche, cioè una dimestichezza che crea quasi un automatismo. Altrimenti il tempo di traduzione della poesia in metrica si dilata talmente tanto che non basterebbe una vita per tradurre una raccolta: è necessario farlo con un certo tempismo, perciò bisogna essere proceduralmente addestrati a farlo. Mi spiego meglio: a una poesia si può lavorare anche per un mese, ma, se una raccolta conta quaranta poesie, quaranta mesi per tradurla sono troppi. Si deve riuscire a tradurre una poesia alla settimana e, lavorando otto ore al giorno all'università, è necessario saperlo fare anche con una certa celerità. La rapidità è data dalla dimestichezza con le tecniche, necessarie per la grande quantità di vincoli che vengono considerati contemporaneamente. Nella prosa si incontra un vincolo alla volta e, mano a mano, li si supera: si ha un progetto (ovvero i parametri di riferimento generali con i quali si stabiliscono le gerarchie decisionali, cosa è più importante di cosa), ma non si hanno vincoli di spazio. Nella poesia il vincolo di spazio è estremo: quando si decide di utilizzare l'endecasillabo, il decasillabo o il dodecasillabo, quello è il numero di sillabe, gli accenti devono andare in quel punto preciso. Questi vincoli sono estremamente problematici: su questo ho scritto vari lavori ultimamente, per dimostrare che il problema è di tipologia contrastiva e, soprattutto, relativo all'isocronia linguistica. Un motivo è che il russo ha l'accento completamente libero, non colonnare, l'assenza dell'articolo e della preposizione articolata. L'esempio che

faccio sempre è quello del genitivo plurale radicale del femminile russo: per dire “delle mani” basta “ruk”: una sillaba in russo e quattro in italiano. Questi sono vincoli gravosi e la tecnica è indispensabile.

*Quali consigli darebbe ad un giovane laureato che decide di intraprendere la carriera di traduttore?*

A un laureato in traduzione direi di accettare qualsiasi tipo di lavoro. Io ho potuto decidere che per me era prioritaria la carriera accademica, cioè volevo fare il professore universitario e la traduzione è stata un percorso parallelo, che infine è confluito nel mio lavoro all'università (quando è stato finalmente riconosciuto come competenza accademica). Per anni è stato un mestiere parallelo, come se avessi fatto di giorno l'insegnante e la sera il musicista: erano due cose diverse. Adesso ho raggiunto una coerenza ottimale: quando traduco, sto facendo lavoro accademico, sto lavorando sulle tecniche. Quando ero giovane era molto difficile per me immaginare una carriera di traduttore, praticamente non esisteva; i traduttori di professione erano casi rarissimi, si trattava di persone che facevano altri mestieri: casalinghe che per lenire la noia facevano traduzioni, ogni tanto per curiosità e interesse lo poteva fare un professore, oppure lo faceva uno studente di letteratura alle prime armi, che poi sarebbe andato a fare un altro mestiere. Oggi, invece, laureiamo studenti in traduzione che sono già preparati a fare quella professione. Quindi, un laureato in traduzione dovrebbe cercare clienti o tentare di entrare in un'agenzia, e dovrebbe accettare comunque, come facevamo noi, qualsiasi lavoro gli venga dato. Un'altra grande differenza è che ai miei tempi potevo permettermi il lusso di investire tutto su una lingua e una cultura, che per me era il russo. Anche se parlo altre lingue, non ho mai investito nulla né sull'inglese, né sul tedesco, né sul francese, mi arrangio, ma nulla di più. Il russo, invece, è stato per me un investimento assoluto e totalizzante. Voi, della vostra generazione, come minimo, non solo vi laureate in due lingue straniere, ma dovete lavorare con entrambe e quindi è chiaro che avrete probabilmente meno virtuosismo in una delle due, sebbene in entrambe potete avere un gran buon livello. Il mio suggerimento è quello, prima di specializzarvi in una lingua, di

accettare tutto quello che vi propongono, cercando di ricordare l'insegnamento dei corsi di traduzione, ovvero mai fare le cose in modo arbitrario. Questo è il messaggio fondamentale: qualunque cosa facciate – buona o cattiva, giusta o sbagliata– non dev'essere mai fatta a caso, la professionalità è questo.

*Nel suo libro "Teoria della traduzione" lei spiega che non c'è alcuna differenza tra il cervello di un bilingue (nativo) e quello di un monolingue, perciò la credenza che un bilingue nativo sia avvantaggiato nell'apprendimento delle lingue rispetto ad un monolingue è falsa?*

Lei forse intende dire che non c'è differenza dal punto di vista dell'"hardware di partenza" e che qualunque monolingue possiede un cervello predisposto alla traduzione.

Innanzitutto, i monolingui oggi sono pochissimi: basti pensare che già in Italia, se solo si è cresciuti con nonni che parlano in dialetto, non si è più monolingui. Ma prendiamo l'esempio del tipico americano che cresce sentendo soltanto l'inglese: comunque avrà sentito un po' di *Black English*, *Spanglish* e così via; vi è sempre una suggestione bilingue. In ogni caso, il monolingue ha un cervello predisposto al bilinguismo: noi nasciamo pronti per acquisire più di una lingua. Siamo predisposti a fare differenze tra i registri all'interno della lingua e si tratta dello stesso canale di "switching" che utilizziamo passando da una lingua all'altra.

*In un certo senso la lingua, attraverso i memi, può modificare le menti di un certo popolo, perciò indirettamente anche la lingua contribuisce largamente a modellare la cultura?*

Certamente. La cultura è modellata dalla lingua, ma non le strutture cognitive. O meglio, la lingua può modificare anche le strutture fisico-cognitive: lei stessa mi ha fatto dire che, leggendo Dovlatov, una persona diventa più predisposta al paradosso. Ciò avviene non perché è russo ma perché è Dovlatov. E funziona anche in italiano. Perciò, non è che essere russo predisponga linguisticamente ad essere, ad esempio, più lento, più veloce, più furbo o intelligente. È il modo in cui viene utilizzata la lingua. C'è da dire, però, che il russo viene usato spesso in un modo che predispone maggiormente all'elasticità mentale.

Come traduttrice, qual è il suo obiettivo e che cosa desidera dare alla società attraverso i suoi lavori?

La possibilità di leggere davvero i grandi capolavori russi, di leggere non “quasi la stessa cosa”, come dice Umberto Eco, ma *la stessa cosa*. E non la prendo solo come un'ambizione, ma come una responsabilità. Ovvero, se le do il mio *Idiota*, lei deve poter leggere Dostoevskij, non “quasi Dostoevskij”. Credo che si possa fare. Lo si può verificare: se lei trovasse un mio corrispettivo russo, un traduttore russo che ha fatto lo stesso investimento sul bilinguismo e che possiede anche le conoscenze teoriche sulla traduzione che permettono di eseguire un lavoro altamente professionale, sono profondamente convinta che, se traducesse il mio *Idiota* in russo, ne verrebbe fuori Dostoevskij. Magari con una certa entropia, ma un'entropia talmente limitata da lasciare esterrefatti. Si potrebbe riconoscere tranquillamente Dostoevskij proprio nella scelta delle forme sintattiche, delle marcatezze, degli etimi, del lessico, della posizione nella frase delle parole, dei suoni, della prosodia, della pragmatica del testo russo. Ho investito le mie energie in modo ossessivo, per far sì che tutti i milioni di persone che non possono leggere Dostoevskij in russo, leggendolo in italiano, possano dire di aver letto Dostoevskij. Questa è la mia missione. E vado veramente fiera di essere stata capace di reggere a questa dannata fatica. Ho lavorato come una pazza, sempre sospettosa di non essere all'altezza. E quando qualcuno mi diceva che più di quello era impossibile, io rispondevo che avrei fatto ancora di più. Questa tenacia mantiene giovani: dopo anni di questo lavoro, oggi lo pratico anche insieme ai miei studenti, sempre umilmente, e, quando loro mi dicono: “ma io non avrò mai il suo livello di russo!” rispondo: “se lo volete, potete arrivare ovunque”. Ho un mio ex studente che vive a Mosca e che ha passato l'esame di Stato come nativo del russo, con diritto alla cittadinanza: gli ho trasmesso la mia ossessione e ne sono fiera. Ancora oggi, del resto, cerco di migliorarmi, sebbene, più si diventa bravi e più migliorare è difficile. Ma il grande campione è quello che, dopo aver vinto tutto quello che poteva vincere, non è ancora contento, e ancora si concentra su quel piccolo qualcosa in cui potrebbe far meglio. Se dovessi dire tutto in una parola, sarebbe sempre la stessa: “umiltà”.